

1991

i sopravvissuti

Benché solo a una cinquantina di chilometri da La Paz, questa comunità è rimasta molto chiusa, anche per l'ubicazione quasi impervia.

Situata a quota 3600, vi si accede attraverso una mulattiera dominata dai massicci andini del Descabezado e dell'Ilmiani, sempre nevosi e venerati dagli Aymara come divinità.

In epoca precoloniale la stretta gola di accesso era chiusa da grandi massi, di cui si osservano ancora i resti, mentre a duecento metri al di sopra del villaggio sono visibili le rovine di una fortezza, ove l'intera popolazione locale poteva trovare riparo in caso di invasione.

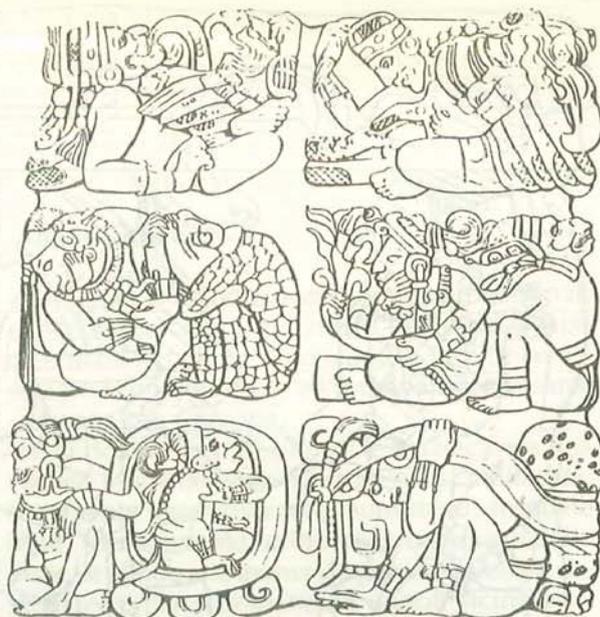
Dopo l'arrivo dei Conquistatori e la caduta dell'impero incaico, nonostante la sua posizione difficile, Collana fu ben presto raggiunta dai missionari e ribattezzata Santiago de Collana. Inoltre dovette cedere la metà delle terre comunitarie per edificare e ornare la chiesa cattolica.

Chi conosce il paesaggio andino, sa con quanta difficoltà l'uomo ricavi dalle pendici montane, terrazzate e contenute mediante muretti a secco, minuscole particelle di terra coltivabile, esposte ai pericoli del gelo, delle intemperie e della erosione. Di fronte a simili condizioni ambientali, nessuno dissoda e coltiva oltre quello che gli è strettamente necessario, per cui la concessione alla chiesa significò il depauperamento, anche demografico, di tutto il villaggio.

Tuttavia, forse grazie alle sue condizioni ambientali, in cambio della cessione di terre, Collana ottenne di mantenere la struttura sociale e giuridica tradizionale, agli spagnoli fu proibito di risiedervi e ai religiosi fu concesso di visitarla solo periodicamente.

Ancora oggi gli abitanti di Collana parlano solo l'aymara e vivono in dimore di fango e di blocchi di terra, con tetti di paglia, nelle quali la porta rappresenta l'unica apertura, oltre a un foro nel tetto per la fuoriuscita del fumo. All'esterno, come all'interno, la dimora è rimasta quella dell'epoca precolombiana: monocamera, scarsi arredi e modeste le suppellettili; nel mezzo, il focolare,

Mappe e carteggi



La comunità Aymara di Collana in Bolivia: un angolo di America pre colombiana

alimentato per lo più da sterco di lama e di bovino. Oggi, come in epoca incaica, gli abitanti dormono completamente vestiti sul suolo nudo, gli uni contro gli altri, sia per mancanza di spazio, sia per mantenersi caldi. Non vi è alcun apparato igienico, ma il clima invernale freddo e asciutto e le torrenziali piogge estive evitano l'insorgere di epidemie.

L'unico edificio importante è la chiesa, al cui fianco c'è il cimitero, mentre davanti vi è l'unica piazza del villaggio. Oltre all'abbigliamento all'europea, ormai di generale diffusione, sia pure allo stato di stracci, la chiesa è l'unica nota evidente dell'incontro di due civiltà. La piazza del sagrato ha una funzione essenziale nella vita di gruppo degli abitanti, che nei secoli hanno mantenuto intatta o quasi l'organizzazione comunitaria agricola, simile a quella incaica, basata sull'istituzione dell'ayllu.

L'ayllu era un gruppo sociale chiuso, legato da vincoli economici e religiosi e rigidamente endogamico. Esso non ha alcun rapporto con un luogo d'origine mitica di tipo totemico, ma si fonda sulla discendenza patrilineare e sulla discendenza patrilocale di tutti i figli maschi con le loro mogli e la loro prole.

In epoca incaica, gli ayllu non possedevano la terra in proprio, ma avevano a disposizione le terre libere, che venivano distribuite tra i membri, in misura di un topu (circa 2500 mq.) per ogni capo famiglia, uno per ogni figlio maschio e mezzo per ogni figlia femmina vivente in casa.

Agli usufruttuari delle terre spettava solo un terzo del raccolto, ma in definitiva la situazione era migliore di quella odierna. Gli spagnoli riconobbero l'esistenza dell'ayllu e il diritto alla proprietà collettiva della terra, nonché quella di usufruire liberamente dei raccolti, dopo il pagamento dei tributi annuali. Tuttavia il regime coloniale in pratica privò gli ayllu di una parte dei loro già ridotti domini terrieri, a favore della chiesa o di altre istituzioni pubbliche, e impose un sistema di tassazione pesante.

La situazione divenne ancora peggiore per i piccoli usufruttuari delle Ande quando le repubbliche latino-americane divennero indipendenti dalla Spagna, e molte comunità scomparvero del tutto.

Un movimento di tendenza liberale, facente capo al liberador Simon Bolivar, con la lodevole intenzione di sopprimere ogni traccia di disparità sociale ed economica fra indigeni ed abitanti di origine europea, abolì troppo prematuramente (1824-25) il sistema comunitario in tutta la regione andina, ordinando la distribuzione delle terre a coloro che le coltivavano direttamente, con pieno diritto di disporre a loro piacimento.

In effetti, gli indigeni andini che, dopo la caduta dell'impero incaico, erano rimasti isolati per secoli dagli sviluppi economici e tecnologici degli stati coloniali di cui pure facevano parte, non erano preparati al nuovo sistema, che anzi ebbe per essi conseguenze funeste. Ignorati dal giro dell'economia monetale, introdotta dai conquistatori, e quindi non consci del valore effettivo del denaro, essi vendettero per nulla i loro appezzamenti, che spesso entrarono a far parte di enormi latifondi, su cui gli antichi usufruttuari furono poi costretti a lavorare come braccianti (peones), mal pagati, indebitati fino all'osso e quindi legati alla terra da una vera e propria servitù della gleba.

Solo tra gli anni '30-'40 del nostro secolo, il diritto all'esistenza delle proprietà terriere è stato riconosciuto sulla carta dai governi dell'America Latina. Ma nella stragrande maggioranza si tratta di comunità minime. Poche grandi famiglie possiedono il grosso delle terre coltivabili. In Perù, nell'area di Puno, presso il lago Titicaca, mille fa-

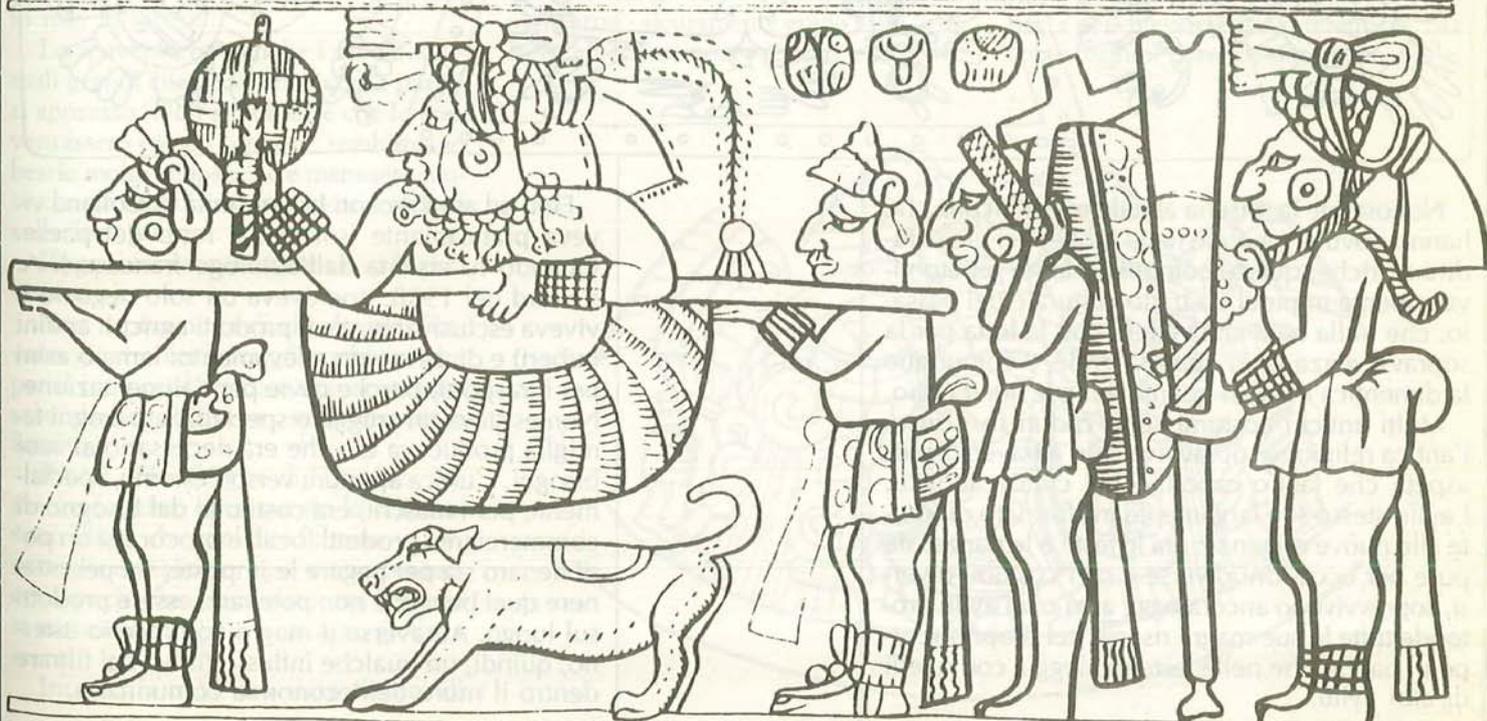
* Questo articolo è ripreso quasi interamente da «Tradizione e etnocidio» di Ernesta Cerulli, UTET, 1977.

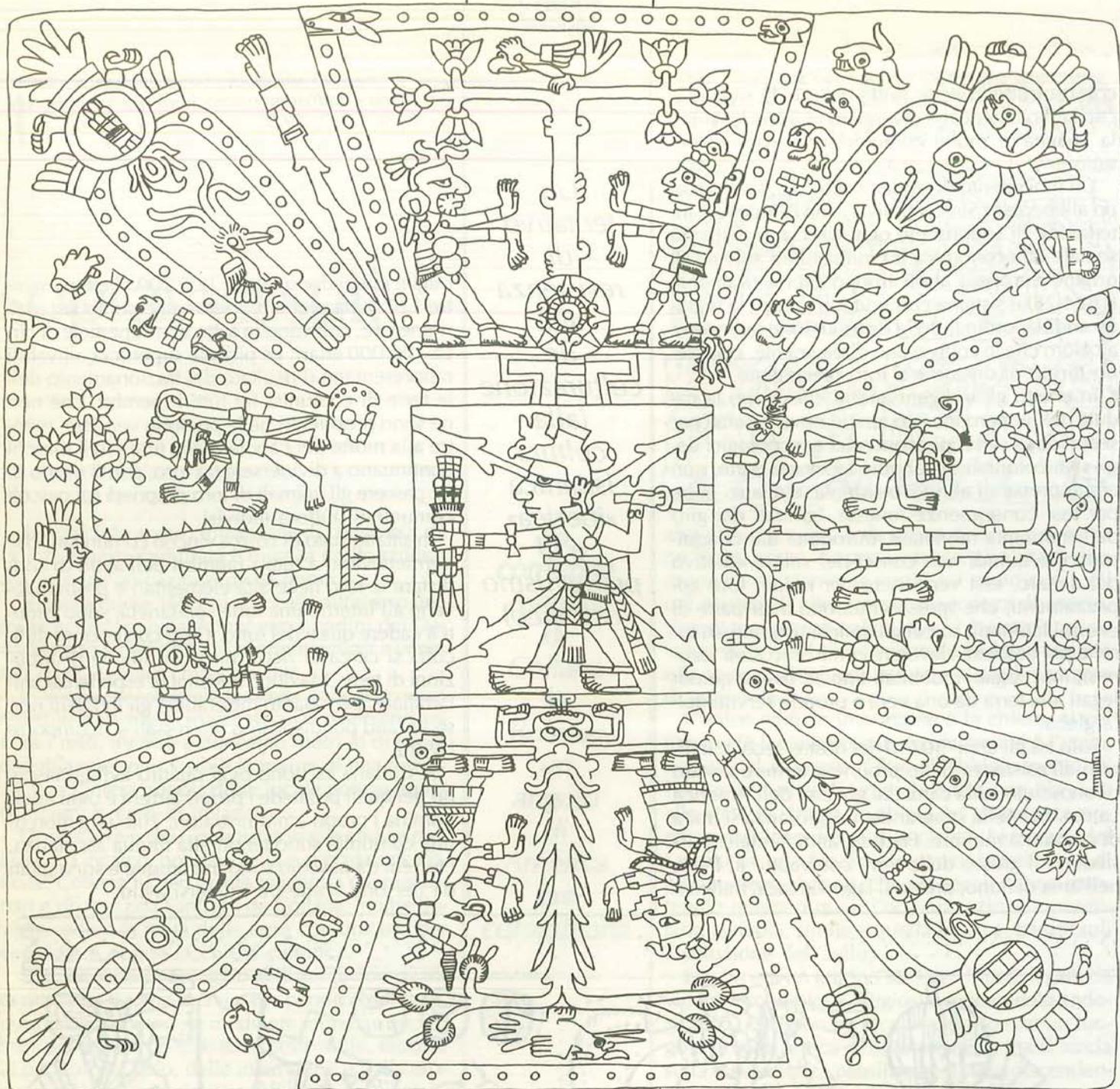
Un tentativo di resistenza alla deculturazione (alla cultura ispanica «iberica» e al prosetilismo cattolico)

miglie possiedono oltre 3.000.000 di ettari, mentre 120.00 famiglie di Indios, spesso abbastanza numerose, coltivano in tutto una superficie di circa 100.000 ettari. Le piccole superfici coltivabili rappresentano il risultato del frazionamento delle terre di comunità fra tutti i membri, che non ne sono proprietari né le possono vendere, mentre alla morte del capofamiglia tutti i figli maschi continuano a dividersele fra loro, con il diritto di far pascere gli animali di loro proprietà sui pascoli comunitari, tuttora indivisi.

In siffatto stato di cose, i vincoli comunitari, che permettevano a tutti i membri dell'ayllu di soddisfare le loro necessità elementari e promuovevano all'interno una forte solidarietà, sono venuti a cadere quasi del tutto. Oggi con enormi difficoltà si cerca di ricostruirli con nuove distribuzioni di terre. Ma dopo decenni di esperienza unifamiliare, per quanto miserabile, gli indigeni non sembrano più disposti o interessati a ricomporre l'ayllu.

A Collana esistono oggi quattro ayllu, ciascuno dei quali possiede i propri terreni e ogni anno nomina i propri amministratori. Tutti i membri di una comunità sono tenuti alla mutua assistenza. I terreni da pascolo sono in comune e sorvegliati da persone scelte tra i diversi ayllu.





Nonostante la miseria attuale e le difficoltà che hanno dovuto superare nelle molteplici vicissitudini storiche, queste comunità hanno tenuto vivacemente in piedi un tratto culturale del passato, che nulla ha a che vedere con la lotta per la sopravvivenza, anzi quasi la irride, e comunque la dimentica in brevi quanto gioiose ore d'oblio.

Molti antichi costumi sono caduti in disuso, l'antica religione sopravvive solo attraverso certi aspetti che fanno capolino nel culto cattolico, l'ayllu stesso si è largamente trasformato di fronte alle nuove esigenze: ma le feste e le danze, sia pure per occasioni diverse e con costumi diversi, sopravvivono ancora oggi, anzi ogni ayllu profonde tutte le sue magre risorse nel proprio «corpo di ballo», che nelle feste rivaleggia con quelli di altri ayllu.

Fino ad anni recenti la comunità di Collana viveva praticamente isolata dal resto del paese. Quando fu visitata dall'etnologo francese J. A. Vellard nel 1938, non aveva un solo negozio e viveva esclusivamente di prodotti agricoli andini (tuberi) e di un magro allevamento: lama o asini per i trasporti, porci e cavie per l'alimentazione. Non esisteva un artigiano specializzato e ogni famiglia produceva ciò che era necessario ai suoi bisogni. L'unica apertura verso l'esterno, specialmente per i maschi, era costituita dal bisogno di commerciare i prodotti locali e procurarsi un po' di denaro sia per pagare le imposte, sia per ottenere quei beni che non potevano essere prodotti sul luogo. Attraverso il magro commercio esterno, quindi, un qualche influsso finiva col filtrare dentro il muro dell'economia comunitaria.